

LA SOLITUDINE DEL SATIRO (postumo, 1973)

La mia marcia

Passato il suo cinquantenario, ora che si sono un po' esauriti i ricordi e le meditazioni storiche sulla marcia su Roma, ripensandoci, mi accorgo di aver avuto anch'io la mia marcia. Piccoli fatti e figure di allora mi tornano vivamente alla memoria, assieme agli angoli di una Roma sparita o modificata, che fu la mia prima Roma: proprio cinquant'anni fa.

Ecco: ricordo che la sera del 26 ottobre 1922, alla stazione di Pescara, fui messo su un treno che sarebbe arrivato la mattina dopo a Roma. Cominciava l'anno scolastico, avevo con me una valigia di biancheria e di libri, niente vestiti perché all'arrivo avrei indossato la divisa del collegio nazionale, già pronta per me da un sarto militare di via dei Pontefici. Avevo dodici anni, fui messo sul treno con molte inutili raccomandazioni e salutato con un fazzoletto quando il Treno partì. Soltanto allora mi accorsi che il mio vagone di terza classe era pieno di fascisti locali, alcuni dei quali conoscevo di vista, tutti già inebriati dall'avventura che li attendeva. Cantavano e, appena il treno si mosse, tirarono fuori una quantità incredibile di cibarie. Nel vagone si sparse un forte odore di frittate, cotolette, pollo arrosto e vino scuro. Quei giovani avevano quasi tutti capigliature alla brava, con grandi ciuffi crespi laterali e basette, che era allora il massimo dell'eleganza *canaille*. La noia dei loro canti sempre ripetuti mi fece dormire sino a Carsoli, dove gli sportelli si spalancarono sotto l'impeto di una frotta di "corrieri", contadini che portavano a Roma formaggi, carni, polli, agnelli scuoiati e sacchi di legumi. Gli odori della notte, mischiandosi a quelli sopravvenuti, ci costrinsero ad aprire i finestrini. Poi, a Tivoli, tutti i fascisti scesero, sempre cantando. Un contadino che m'era accanto disse piano "Andate, andate, che a Roma trovate i soldati".

Io a Roma, trovai la pioggia. La riapertura delle scuole fu rinviata e così, ospite di una mia sorella, passai qualche giorno di libertà a conoscere Roma. Abitavo sul lungotevere Prati, allora adorno di enormi platani, ora soltanto di automobili; e davanti a me, oltre il Tevere, vedevo già la triste prigione dove avrei passato i quattro anni più inutili della mia vita, il collegio. Era un piatto fabbricato ecclesiastico della Controriforma, il Clementino, anch'esso ora scomparso.

Pioveva come sa piovere soltanto a Roma, con quella petulanza che non ammette riparo. Sul ponte Cavour, drappelli di fantaccini melanconici guardavano i loro cavalli di Frisia, il Tevere era gonfio e trasportava tronchi d'albero, mucche e maiali morti. Portata dai flutti, vidi anche una poltrona. Giù a San Paolo il fiume era uscito e allagava la basilica. Quella poltrona, credo un Louis XVI, se ne andava senza perdere il suo equilibrio verso la foce, o verso qualche rigattiere. Mi colpì come un segno simbolico, ma questo più tardi, allora registravo soltanto i fatti. Di una curiosità che niente poteva saziare, percorrevo il Corso, mi spingevo fino a piazza Colonna. Sul Corso, all'angolo di via delle Convertite, c'era allora un negozio di articoli da toilette. Nella vetrina vidi allineati una miriade di piccoli busti di Mussolini in sapone, tra nastri tricolori. Molti fascisti compravano quel souvenir che era anche utile. Un'altra vetrina, di farmacia, in via Tomacelli, esponeva una serie patriottica di profilattici, marca Fascio, marca Ardito, anche questi tra nastri tricolori. Roma accoglieva alla meno peggio i suoi ospiti, che non vedevano in quegli oggetti nessuna ironia: difatti on c'era. Abituati da secoli i romani a vendere articoli di devozione ai pellegrini, ora vendevano anche questi.

Le vie attorno al Corso e alla piazza di Spagna, allora dense di postriboli, mi parvero le più affollate. Gli strilloni correvano con le loro edizioni straordinarie, la pioggia era cessata, nei portoni e lungo i marciapiedi si formavano gruppi di squadristi, stravaccati, stanchi, sempre impegnati con i loro panini imbottiti e i fiaschi di vino, guardati dai passanti con finta benevola curiosità.

Che cosa succede ancora? Roma stava entrando lentamente nello spirito della festa. Scoppiava qualche incidente, per lo più con vetturini e con osti che non venivano pagati, ma il resto della popolazione, nel centro, cominciava ad addobbare le finestre di bandiere. Ai primi di novembre (potrei controllare sui giornali

del tempo il giorno esatto), la statua della Giustizia, che troneggia nel lunotto del Palazzaccio, verso il fiume, perdette il suo principale attributo: la bilancia. Era di ferro e di travertino. Questa bilancia precipitò, mancando di poco un avvocato, i cocci rimasero sulla scalinata, ma neanche questo segno destò eccessive preoccupazioni. Dalle finestre del collegio, potetti vedere nei mesi seguenti che il guasto fu riparato; ma al posto della bilancia i restauratori misero, tra le mani della Giustizia, una spada, la cui punta poggiava per maggior sicurezza sulla trabeazione.

È ancora lì.

Della bilancia si perdette presto il ricordo.